

SCHERMO COLLE

La città nuda (cambia il programma)

ENRICO GHEZZI

Missione Impossibile (11). («L'attività principale degli abitanti sarà la DERIVA CONTINUA. Il cambiamento di paesaggio di ora in ora sarà responsabile dello spaesamento completo.» Dal «Formulario per un Nuovo Urbanismo», di Ivan Chitchevlov/Gilles Ivain, 1958). Distratto mi ritrovo con le labbra nude, in un punto mi sono strappato nel buio la pelle, entrato a perdere tempo con un film di dura elegia noir, celibe solitario amico (solo con gli amici è bello perdere il tempo, fino a farlo disfare), di quelli che credo di sapere a memoria, che ho «passato» anche sei o sette volte in tv.

Blast of silence/Cronaca di un assassinio, scritto diretto interpretato da Allen Baron nel 1961 (ora in Italia sta per ripassare in qualche pay-tv col titolo *Un colpo di silenzio*, e *Cronaca di un assassinio* è segnalato in internet come un altro film dello stesso autore!). L'esplosione, il boato del silenzio che ti scoppia in testa silenziato dal silenziatore, nella forma di un quasi continuo monologo interiore tecnicometafisico che si confronta col tuo. Mai visto/sentito abbastanza, mai abbastanza dimenticato un film. Ascolto: è la prima volta che un killer dice «andai a quella festa per ammazzare il tempo» (chi l'ha riusata? kaurismaki forse tra gli altri?). Sono andato a rivederlo (nella casualissima e scervellata sezione «cannes classics»), finito il bellissimo *Election 2* di Johnny To: non c'era «altro» da vedere in quell'ora, e era giusto *to kill time*. Per anni quel film si era intitolato per me *La città nuda*, fino a quando non avevo visto in tv il noir di Dassin. Nel programma stampato del geniale cineclub di Genova in cui l'avevo visto neanche quattordicenne era il Dassin a aprire un *double bill* con *L'Atalante* mi pare (o era *Prima della Rivoluzione?*). La copia evidentemente non era arrivata, io ero arrivato di corsa in ritardo di un minuto, mancando i titoli e quasi tutta l'ingenua bellissima «nascita dal nero» del gangster e del film stesso proiettato in sostituzione. (Fu poi a Cannes, dove il film fu già una quindicina d'anni fa restaurato rivenduto ridistribuito, che infine mi ritrovai faccia a faccia con esso, riconoscendolo ex-compagno di scuola in ascensore). (E la scena dell'incontro fortuito del killer *lone/loser* con l'ex-compagno di banco, non era l'anno scorso qui ripresa/citata per caso in un noir thailandese?).

Soave casualità anche quella per cui Sidney Pollack, uno dei registi posthollywoodiani più intensamente e epicamente infornati e televisivi, si vede solo per intuito amicale affidare dal sommo Frank Gehry un ritratto della sua vita di architetto, proprio perché lui «non sa nulla di architettura». E nel convenzionale «documentario» l'autore/architetto trova lo spazio giusto per confessarsi spesso spaesato di fronte a quelle costruzioni che non avrebbe mai voluto finire di costruire e mutare.

Dalida in tv: lei c'è, la storia no

FICTION Stasera e domani su Canale 5 il film sulla sfortunata cantante italo-egiziana. Brava la Ferilli che la interpreta, belle le canzoni, ma Tenco sembra arrivare dal nulla, Sanremo non era così, manca il clima dell'epoca

di Leoncarlo Settimelli



Sabrina Ferilli nella fiction «Dalida»

È brava Sabrina Ferilli ad interpretare la vita (e la morte) di Dalida in questa miniserie che andrà in onda stasera e domani sera su Canale 5 in prima serata. Certo, fa un certo effetto vederla sempre in play-back con la voce (vera) della cantante italo-egiziana, cioè con una voce che non le appartiene e dietro la quale chi ha più di vent'anni ne ha un ricordo incancellabile - è difficile non intravedere il vero volto spigoloso della cantante, il suo leggero strabismo, la sua linea un po' mascolina. Così com'è difficile identi-

ficare in Alessandro Gassman il nostro Luigi Tenco, che (nella miniserie) piomba nella vita di lei come un marziano bello e tenebroso che non si capisce da dove venga né dove voglia andare.

È forse questa - e ne parliamo perché è la parte che più ci riguarda - il momento più debole del film. Intanto, si può davvero pensare che Dalida - che era spesso presente alla nostra tv - non avesse mai sentito parlare di Luigi? Il quale, quando compose *Ciao amore ciao*, aveva già un bel passato fatto di canzoni come *Mi sono innamorato di te*, *Vedrai vedrai*, *Ognuno è libero*, *Quando, Cara maestra*, *Noi risponderemo* e di prese di posizione sulla guerra nel Vietnam che lo rendevano re-

lativamente famoso. La ricostruzione poi di Sanremo è troppo lontana dalla realtà, con quel pubblico che resta freddo (ed è vero) all'esibizione di Tenco e impazzisce per la versione di Dalida, cosa che non avvenne. Col pubblico osannante e in piedi, poi, che a Sanremo si alza solo quando muore qualcuno (come avvenne per la notizia della dipartita di Claudio Villa). Per quanto ne sappiamo noi, inoltre, Dalida non fu affatto tenera con Tenco, quella sera, e si lamentava, durante l'esibizione, che Luigi le rovinasse la canzone. Nessun cenno, infine, al clima «politico» di quelle serate, agli autori che si prendevano gioco della rivolte giovanili, al fatto che in luogo di *Ciao amore ciao* fossero

state «salvate» canzoni come *È finita la rivoluzione e io tu e le rose*.

Tutto questo avrebbe fatto meglio capire il suicidio di Tenco (che qui, almeno, nessuno mette in dubbio) ma è chiaro che alla regista Joyce Buñuel, nipote del grande Luis, sceneggiatrice di Rappeneau e Malle, che rende omaggio al famoso zio in una breve inquadratura (una premiazione trasmessa dalla tv), interessa solo Dalida: la sua fragilità, il suo bisogno d'amore, il desiderio di una maternità, la scissione (un po' scontata, per la verità) tra la donna e l'artista, persino la sua fama a po' sinistra di portare sfortuna a tutti quelli che l'avvicinano e che si suicidano uno dopo l'altro; e che Dalida-Ferilli ammette fuori campo, ri-

cordando che tutti pensano questo di lei. Anche in Italia, aggiungiamo noi, paese dove tuttora il nome della cantante francese viene pronunciato con circofosco e dove altri cantanti sono rimasti vittime di antichi pregiudizi.

Dalida e solo Dalida (con l'accento sull'ultima «a», per chi non ne avesse mai sentito parlare), a parte Christopher Lambert che dilaga e deborda. Tutto questo porta la regista ad isolare la cantante dal contesto musicale che la rese famosa: possibile che se il suo primo successo fu *Bambino*, versione francese di *Guaglione*, non si accenni neppure che si trattava di una canzone italiana e che proprio a Parigi vi fossero gruppi italiani (come quello di Marino Marini) che ne facevano il proprio cavallo di battaglia, riscuotendo grande successo? E non c'era anche Modugno, in quegli anni, a Parigi, a proporre le sue canzoni «siciliane»? E come accade che Dalida intoni *Un uomo vivo* e *Come prima senza* che si accenni minimamente a Gino Paoli e a Tony Dallara?

In compenso lo spettatore godrà di una colonna sonora continua e i più vecchi riascolteranno con piacere anche un altro successo italiano, *Tornerai*, che in Francia ha sempre avuto grande fortuna con il titolo di *Jattandrai*, canzone-simbolo della tragedia della seconda guerra mondiale. E poi, tra le tante, *Avec le temps*, di Leo Ferré, *Pezzettini di bikini*, *Romantica*, *O sole mio* e le bellissime a da noi sconosciute *Mourir sur scène* e *Je suis malade*, quest'ultima a inevitabile conclusione di tutta la vicenda. Quanto alla Ferilli, si muove e danza molto e le costringe a spegnere di continuo il sorriso che le conosciamo. Ma che ne sarà di lei, in due serate che tra pubblicità, previsioni del tempo, telegiornali com, dilateranno il racconto oltre ogni orario sopportabile?

FESTIVAL La band degli A67 porta la protesta dei ragazzi del quartiere di Scampia. Fra quartetti d'archi per strada, cappuccini e Ivan Cattaneo

Ma chi è che a Mantova urla: la camorra sono io?

di Lorenzo Buccella / Mantova

Ancora sull'atmosfera che forse racconta i cromosomi del festival più di tanti giri di parole. Così. Dieci e mezzo del mattino, Mantova post-cappuccino, la piazza è quella dedicata a Leon Battista Alberti e la musica è già lì che friziona le corde di un quartetto d'archi. Il Solis String Quartet. Due violini, una viola e un violoncello per un'alchimia sonora che si curava lungo ritmiche contemporanee e che, strada facendo, allarga il proprio perimetro musicale con gli innesti di altri amici strumentisti. Dai fiati di Riccardo Veno al piano di Antonello Rapuano, passando per la straordinaria carica inventiva di un Ciccio Merolla che arriva a battere e sfregare percussioni arabe quasi fossero lampade di Aladino. E cosa ne viene fuori? Roba da far la pace col mondo, o per meglio dire, il taglio prepotente e gentile di una

musica che si fa narrativa, lanciando colonne sonore per possibili cinema mentali. La conferma? Basta un semplice controcampo sul pubblico, distribuito nelle sediole a due passi dal palco e la gratificazione generale si legge dai tanti occhi chiusi, le teste dondolanti e i corpi sciolti, tutti su e giù su quella altalena acustica che scava più che volentieri dentro tonalità mediorientali per poi schizzare, magia del viaggio, verso giri armonici che ricordano

Allevi ha iniziato a suonare il suo piano giorni fa e non si ferma. E agli artisti piace trovarsi insieme

l'Irlanda più lontana. È vero, i Solis String Quartet avevano già vinto assieme alle voci di Noa& Fava il premio della critica al recente Festival di Sanremo, ma qui è tutto un altro universo. Pianeta Marte e zaccchete, hai subito la prima sorpresa. Mettiamola così, non una sorpresa in assoluto, ma qualcosa che sbreccia per vie laterali e inconsuete le tue aspettative. Perché in fondo ha ragione Nando dalla Chiesa, quando, nel dopo-festival che prolunga le chiacchierate fino a notte, parla di una Mantova capace di «esplosione» proprio per i tanti frammenti di stupore che possono capitarti dietro l'angolo di ogni concerto. Tanto più che la «sorpresa» mantiene sempre e comunque la dinamica dell'incontro, quasi della stretta di mano, visto che da queste parti sono state abbattute recinzioni, steccati e privé che solitamente fanno da membrana tra il mondo dei musicisti e quello degli spettatori. Ma non solo. L'or-

zonte di condivisione porta anche gli stessi artisti a mescolarsi tra di loro in forme di dialoghi improvvisati che aggiungono appuntamenti sulla lavagnetta del programma esposta in Piazza delle Erbe. Insomma, la sensazione è questa e sembra valere per tutti: qui c'è voglia di esser qui. Guarda l'esempio di Giovanni Allevi che ha iniziato a suonare due giorni fa e poi non ha più smesso, dispensando i suoi assoli con la generosità comunicativa di chi col piano può fare quello che vuole. Persino rispondere per gioco alle domande di un'intervista sui generi, usando i tasti al posto delle parole. Del resto, è anche grazie a queste venature ludiche che il festival sembra voler mostrare il proprio carattere popolare. In mezzo, infatti, ci sono pure le esuberanze campionate dei tableaux vivants di Ivan Cattaneo al Teatro Bibiena e il consueto appuntamento con l'irruzione di band come i Solutumano o di esibizioni

di richiamo alla Caparezza. Eppure il clima di festa non si traduce in una semplice bolla d'evasione che cancella i margini più scomodi, perché il sostrato politico e sociale della manifestazione non viene mai a mancare. Anzi, come una corrente elettrica sotterranea riemerge alla massima visibilità in serata, quando l'ampiezza di Piazza Sordello riceve la scossa civile degli A67, gruppo napoletano di Scampia che usa il funk-rock come un megafono di «ribellione». Del resto, il nome che si sono dati è già di per sé in-

Per queste vie s'infrange la barriera tra chi suona sul palco e chi sta ad ascoltare

dicativo. La 167 (chiamata in gergo 'a67), è la legge del 1962 che avrebbe dovuto portare a una riqualificazione edilizia del napoletano, ora invece è diventata il sinonimo di uno dei più grandi ipermercati di droga all'aperto, come ci racconta il loro «portavoce» Daniele Sanzone. Un territorio strangolato nell'ossigeno vitale non soltanto dai capri mafiosi, ma da una mentalità capillare che spinge il gruppo a urlare provocatoriamente «a camorra song' io», la camorra sono io. Qualcosa che sta dentro le abitudini collettive di guardarsi negli occhi in senso di sfida o nei cosiddetti «cavalli di ritorno» a cui ci si appoggia come una tariffa obbligatoria per poter riavere indietro gli oggetti rubati. Tutti circoli viziosi che le martellate rap degli A67 prendono di mira per andare a scogliere una presa di coscienza: non c'è ribellione possibile se non si schiaccia il «camorrista» che alberga in ogni singolo individuo.



In piazza al Mantova Musica Festival

Teatro Incivile

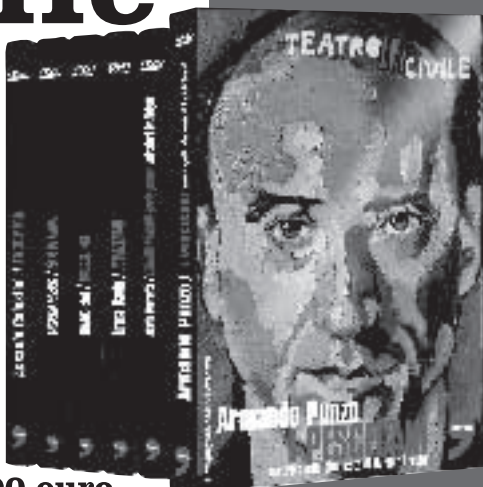
i protagonisti del nuovo teatro italiano in una serie di DVD unici.

in collaborazione con



8,90 euro oltre al prezzo del giornale.

ASCANIO CELESTINI FABBRICA MARIO PERROTTA ITALIANI CINCALI!
EMMA DANTE MPALERMU DAVIDE ENIA MAGGIO '43
GIULIANA MUSSO NATI IN CASA ARMANDO PUNZO I PESCECANI



sesta uscita:
ARMANDO PUNZO
in "I Pescecani"

puoi acquistare questo DVD anche su internet: www.unita.it/store oppure chiamando al nostro servizio clienti: tel. 02/66505065 (lunedì-venerdì dalle h. 9.00 alle h. 14.00)

in edicola con l'Unità

l'Unità